

MERCOLEDÌ DELLA SETTIMANA DELLA XI DOMENICA

DOPO PENTECOSTE

Lc 12,8b-12: ⁸ Io vi dico: chiunque mi riconoscerà davanti agli uomini, anche il Figlio dell'uomo lo riconoscerà davanti agli angeli di Dio; ⁹ ma chi mi rinnegherà davanti agli uomini, sarà rinnegato davanti agli angeli di Dio. ¹⁰ Chiunque parlerà contro il Figlio dell'uomo, gli sarà perdonato; ma a chi bestemmierà lo Spirito Santo, non sarà perdonato. ¹¹ Quando vi porteranno davanti alle sinagoghe, ai magistrati e alle autorità, non preoccupatevi di come o di che cosa discolparvi, o di che cosa dire, ¹² perché lo Spirito Santo vi insegnerà in quel momento ciò che bisogna dire».

Il testo odierno si apre con un enunciato che riguarda il riconoscimento terreno della divinità di Cristo, a cui corrisponde il riconoscimento escatologico di Cristo dinanzi a Dio. In sostanza, *il punto discriminante della salvezza è l'atto di fede col quale si riconosce che Gesù Cristo è il Figlio di Dio* (cfr. Rm 10,9): «Io vi dico: chiunque mi riconoscerà davanti agli uomini, anche il Figlio dell'uomo lo riconoscerà davanti agli angeli di Dio; ma chi mi rinnegherà davanti agli uomini, sarà rinnegato davanti agli angeli di Dio» (Lc 12,8-9). L'esito finale della vita dei discepoli è interamente determinato dalla convalida di Cristo. Tutto ciò che il discepolo ha fatto nella sua vita, acquista valore davanti a Dio, solo nel momento in cui Cristo lo presenta al Padre con la propria approvazione. Il Padre accoglierà ciò che Cristo convalida: le opere dell'uomo non hanno, quindi, un valore autonomo e indipendente; esse acquistano né più né meno il peso e il valore che Cristo dà loro, mediante la sua divina convalida. Tale approvazione del Risorto è data in conseguenza della fede professata in Lui: «chiunque mi riconoscerà davanti agli uomini» (*ib.*).

L'altro insegnamento importante del vangelo odierno, è rappresentato dal peccato contro lo Spirito Santo. Si tratta di qualcosa di estremamente delicato dal punto di vista dottrinale, che va compreso nel suo giusto senso. Il contesto prossimo ci aiuterà a orientarci in questo difficile ambito. Il punto di partenza è sempre l'accusa degli scribi, la quale *attribuisce al demonio un'opera compiuta da Dio*. L'essenza del peccato contro lo Spirito consisterebbe, quindi, nel *giudicare l'opera della grazia senza riconoscere la sua provenienza da Dio*. Per estensione, potremmo dire che il peccato contro lo Spirito si manifesta in tutti quei giudizi con cui la coscienza umana chiama le cose con il nome sbagliato. Il profeta Isaia descrive un tale fenomeno in questi termini: «Guai a coloro che chiamano bene il male e male il bene, che cambiano le

tenebre in luce e la luce in tenebre, che cambiano l'amaro in dolce e il dolce in amaro» (Is 5,20). Si tratta, insomma, del capovolgimento della realtà, ossia l'interesse personale, qualunque esso sia, che porta a tradire la verità e a dare alle cose un'interpretazione volutamente alterata. Gli scribi, caduti in un potente inganno mentale, affermano una cosa che, di fatto, capovolge la realtà: un gesto di liberazione, che rivela l'amore di Dio per gli oppressi, essi lo attribuiscono al demonio, impedendo a se stessi di incontrare Dio nelle sue opere. Alla domanda sulle cause che spingono la loro mente a cadere in questa trappola, il testo stesso risponde con chiarezza: gli avversari di Gesù, mossi unicamente dall'interesse personale, sono già inclinati ad alterare i dati della realtà, per accusare Cristo anche nei suoi gesti innocenti. Da ciò deriva che la base su cui Satana può incatenare la mente nel peccato contro lo Spirito, è il fatto di avere degli interessi soggettivi e parziali, che fanno *ricercare nella realtà esterna soltanto le conferme alle cose che si pensano*. Il peccato contro lo Spirito ha, quindi, radice in un capovolgimento della coscienza, che consiste nel porsi davanti al mondo, non per scoprire la verità che Dio vi ha depositato, ma per cercare in esso le dimostrazioni delle cose di cui siamo già convinti. Chi ragiona secondo queste dinamiche, non ha la mente illuminata dalla verità.

Chiarita la natura del peccato contro lo Spirito, va chiarito anche in cosa consista la sua imperdonabilità (cfr. Lc 12,10; Mt 12,32 e Mc 3,29). Il peccato contro lo Spirito non può essere perdonato *non per la sua gravità oggettiva* – sappiamo, infatti, che *non ci sono peccati imperdonabili* –, ma perché *la persona ha chiuso lo spazio per essere raggiunta dalla divina misericordia*. Possiamo quindi dire che, più che un peccato tanto grave da non essere perdonato, *il peccato contro lo Spirito è un peccato che Dio non può perdonare pur volendolo*, perché la persona si è autoesclusa dal suo amore, e ha chiuso il proprio cuore e la propria mente in una interpretazione falsa e accusatoria delle opere di Dio, chiamandole con un altro nome. Nessun uomo, infatti, può incontrare Dio, e salvarsi mediante la fede, senza riconoscere come tali le sue opere di salvezza. In questo sistema chiuso, Dio non penetra, perché dovrebbe sfondare la porta del libero arbitrio.

L'ultimo insegnamento del breve testo odierno, riguarda le inevitabili persecuzioni che colpiscono i testimoni del vangelo e l'infalibile sostegno dello Spirito Santo: «Quando vi porteranno davanti alle sinagoghe, ai magistrati e alle autorità, non preoccupatevi di come o di che cosa discolparvi, o di che cosa dire, perché lo Spirito Santo vi insegnerà in quel momento ciò che bisogna dire» (Lc 12,11-12). I termini “sinagoghe, magistrati e autorità”, indicano sia i tribunali pagani che quelli giudaici, e si rivolgono evidentemente a una comunità cristiana ormai formata da entrambe le componenti, che può essere, quindi, soggetta alla persecuzione dei due possibili ordini di potere: il sinedrio e l'impero. Ciò che va sottolineato in questa esortazione del

Maestro, è la fiducia incondizionata che il cristiano deve mantenere salda, in momenti di persecuzione e di angoscia, e senza avere strumenti o risorse anticipate, se non l'intervento dello Spirito, che tuttavia si verifica solo *all'ultimo momento*: «perché lo Spirito Santo vi insegnerà in quel momento ciò che bisogna dire» (*ib.*). Sembra di percepire, sullo sfondo di questo panorama di persecuzioni, la memoria dell'apertura del mare nel libro dell'Esodo: anch'esso si verifica *all'ultimo momento*, quando sembra già che l'esercito del faraone stia per piombare sui fuggiaschi in cerca di libertà (cfr. Es 14,10-16). Il Signore vuole, insomma, una fiducia incrollabile, mentre le cose sembrano precipitare e noi rimanere soli in balia delle forze del male: il suo intervento salvifico non è mai in anticipo rispetto agli eventi minacciosi, *anzi, è sempre in ritardo*, se si utilizza il metro dell'umana paura. Ma è su questo sentimento che il vangelo esorta i cristiani a vincere se stessi, perché la paura potrebbe causare davvero una prevalenza del male, essendo una forma di mancanza di fede (cfr. Mt 14,28-31). Quando la fede diminuisce, anche l'intervento di Dio trova maggiori ostacoli, e proprio nell'incredulità di colui che ha bisogno di essere salvato.